

il manifesto

martedì

28 aprile 1992

L'ARTICOLO

San Francesco e gli uccellacci

ANTONIO CEDERNA

DAVVERO LA NATURA è nemica dell'uomo e va combattuta? Vedo con sorpresa che l'amico Valentino Parlato la pensa così, a giudicare da quel che ha scritto tempo fa sul manifesto, prendendo spunto dalla recondizione a un libro di Alberto Asor Rosa e poi rispondendo alle lettere di alcuni lettori. È un'opinione inaccettabile che intendo contestare radicalmente, evitando le sue implicazioni filosofiche e limitandomi a dire cose terra terra. Scrive Parlato che la natura è diventata, anzi «è nemica, cattiva», «crudele, pericolosa...», «contro di essa noi poveri uomini abbiamo dovuto sempre lottare perché, qualunque cosa sostengano i moderni ecologisti, essa è stata sempre fame, freddo, caldo, terremoti...» e perciò «ogni ritorno alla natura

è il ritorno del selvaggio, del barbarico». Per concludere che oggi «dobbiamo combattere due opposte barbarie, quella capitalistica e quella naturale». È vero esattamente il contrario. A parte il fatto che, dai giardini di Babilonia al parco di Yellowstone, la natura è stata nei mil-

SEGUE IN ULTIMA

lenni anche qualcosa di meno funesto, è a San Francesco che bisogna rifarsi per capire come stanno le cose. Un santo immeritato e misconosciuto, vero padre dei «moderni ecologisti» (quorum ego) che ha compiuto un'operazione fondamentale: ha depresso l'uomo dal trono di despota della natura su cui l'aveva collocato la tradizione giudaico-cristiana (subicite terram, mettetevola sotto i piedi), per farne il fratello di ogni altra forma vivente e no, lupo, acqua, fuoco, sasso.

Non predicava agli uccellini, come ce lo ha dipinto Giotto, ma agli uccellacci dei cimiteri, e consigliava ai contadini di lasciare nel loro orto uno spazio perché potessero crescere liberamente le erbacce, anch'esse figlie legittime e rispettabili della natura. Solo alluvioni, terremoti, eruzioni? Ma le rovine e i morti che ad ogni disastro lamentiamo sono in massima parte il risultato della nostra insipienza. E infatti abbiamo costruito case e impianti industriali nel greto dei fiumi, sui versanti franosi, sulle pendici dei vulcani. Ha scritto un illustre geologo francese che l'espressione «era imprevedibile» è usata da uomini che cercano solo di coprire le proprie responsabilità, e che «se l'uomo non può impedire tutto, può prevedere e prevenire molto».

Quindi non esiste alcuna «barbarie» della natura: la barbarie è nostra, di noi uomini che, come disse l'antico capo indiano, andiamo trasformando la nostra casa in un letamaio. Siamo noi che, pur avendo a disposizione per la prima volta nella storia tutti gli strumenti tecnici, economici e culturali per controllare i saltuari sussulti della terra, andiamo incoscientemente sterminando il nostro stesso ambiente di vita. Basta poco per rendersene conto: piogge acide, effetto serra, buco d'ozono, eutrofizzazione, alterazione del clima e del ciclo delle stagioni, desertificazione, dissesto idrogeologico, ecc.

Sono il risultato del potere terrificante della nostra società che in poco più di un secolo, in nome del culto delle merci, dei bisogni drogati, e dello spreco, ha sconvolto processi che si erano lentamente evoluti dalla nascita della terra: e con questo prepariamo un mondo invivibile alla generazione futura. Anche parlare di barbarie capitalistica non aiuta granché: perché è la stessa cultura di sinistra che deve fare un serio esame di coscienza. Per troppo tempo ha creduto nell'inesauribilità delle risorse, nel mito industrialista e sviluppatista, scambiando per progresso la crescita quantitativa. Troppo spesso ha considerato ambiente e territorio come oggetti da violentare, definendo astratti, velleitari, elitari, cassandre e anime belle chi li voleva difendere. E per troppo tempo ha messo da parte quell'impegno elementare che è la pianificazione urbanistica (ricordiamo Lucio Libertini che inneggiava agli abusivi siciliani), spesso emarginando tecnici e amministratori che si battevano per piani regolatori.

«Riconversione ecologica dell'economia», questo si legge nei programmi del Pds: e questa è la strada maestra da percorrere, e non deve restare una semplice dichiarazione di intenti. Per non farla troppo lunga dobbiamo metterci bene in mente che la vita dell'uomo dipende per direttissima dalla vita della natura: se il lombrico può svolgere tranquillamente il suo lavoro, la montagna non ci frangerà sulla testa alle prime piogge; se prosperano camosci e stambecchi vuol dire che suolo, territorio (e paesaggio) sono in buona salute. La conservazione dell'ambiente naturale in tutti i suoi aspetti deve dunque essere l'impegno capitale della politica di sinistra: perché è garanzia di salute e incolumità pubblica, di progresso.

Contro la natura si battono demagoghi, speculatori, lottizzatori, asfaltatori, il ministro Prandini: sono questi i nemici contro cui combattere. Se poi qualcuno ancora, caro Parlato, ti domandasse per quale scopo proteggere la natura, ecco quel che rispose un naturalista a una signora impellicciata che gli chiedeva a cosa servono i castori vivi: «A niente, come Mozart».

A COSA SERVE LA NATURA